

NUNZIA SOGLIA

Donne e Grande Guerra negli articoli di Matilde Serao

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

NUNZIA SOGLIA

Donne e Grande Guerra negli articoli di Matilde Serao

Nella primavera del 1916, in pieno conflitto mondiale, Matilde Serao pubblica una raccolta di articoli sulla guerra, usciti sul suo quotidiano «Il Giorno» dal maggio 1915 al marzo 1916. Attraverso la Grande Guerra, la giornalista elogia le donne italiane, capaci di sostituire in ogni attività gli uomini chiamati al fronte. La Serao sprona le donne ad accettare la guerra e le sue terribili conseguenze con spirito di cristiana rassegnazione, le conforta e le incita a continuare a lavorare e a fronteggiare le difficoltà del conflitto. Di grande interesse appaiono gli articoli che ritraggono, in tono documentaristico e bozzettistico, l'ambiente popolare napoletano.

Nel centenario della Grande Guerra, mi sembra interessante ricordare un testo di Matilde Serao poco studiato, *Parla una donna. Diario femminile di guerra. Maggio 1915-Marzo 1916*.¹ Il libro fu pubblicato in pieno conflitto mondiale e raccoglie gli scritti di guerra apparsi sul quotidiano *Il Giorno* tra il maggio 1915 e il marzo 1916. Dopo una ristampa datata 1921, esso è rimasto pressoché avvolto nel silenzio. La giornalista si rivolge alle donne italiane, – «mie sorelle di pena» le definisce nell'articolo *Dio l'ha voluto* –² alle quali vuole dire

la più schietta e più fraterna parola [...]. Tutto quello che voi scongiuravate lontano da voi, e io con voi, è accaduto. Siete voi vere cristiane, siete voi vere credenti, avete voi una fede preclara e intatta, in una Volontà Suprema, che non dovete giudicare, ma a cui vi dovete inchinare, con cuore straziato, ma reverente? Se tanto voi siete, [...], voi dovete dire, a voi stesse, voi sapete già che Iddio ha permesso, per sue alte e misteriose ragioni questa guerra.

Tutto ciò non vuol dire che le donne debbano chiudersi passivamente nel loro dolore. Anzi, Matilde le incita a continuare a vivere operosamente e serenamente:

Non dobbiamo noi che restammo a custodire la famiglia, la casa, la città, diventare i lugubri custodi di un cimitero di vivi; il tesoro della patria che ci fu confidato, dobbiamo accrescerlo di forza, di ricchezza, di bellezza, qui, mentre laggiù i nostri soldati lo accrescono di gloria. Vivere, dobbiamo, di una vita piena di ogni energia morale, piena di ogni vivificazione intellettuale.³

Nell'articolo intitolato *Dio l'ha voluto*, che significativamente apre la silloge, l'autrice sprona dunque le donne ad accettare la guerra e le sue drammatiche conseguenze con spirito di cristiana rassegnazione e a offrire un concreto contributo allo sforzo bellico compiuto dal Paese. La guerra, scrive la Serao, è stata voluta da Dio: mostrare il proprio dolore e la propria ansia, alimentando lo scoramento e la disperazione tra i propri familiari e nella società, significherebbe non essere buone cristiane.

La giornalista-scrittrice, più avanti, esorta le donne a realizzare a maglia caldi indumenti da inviare ai soldati, per proteggerli contro i pericoli del freddo e della pungente bora:

Riprendere bisogna, adunque, l'uncinetto bianco e fine, che era rimasto inerte fra la maglia allentata della lana, in una sciarpa biglia: riprendere bisogna i ferri sottili che eran sospesi sovra un fine e morbido goletto: riprendere bisogna i grossi ferri che non più lavoravano, a grandi maglie, i benefici farsetti. Non avete finito di lavorare, care calzettaie italiane, care *tricoteuses* italiane; e le dita eleganti debbono ricominciare il bel gesto operoso, e il gomito molle deve saltellare nella borsa da lavoro, sospesa al braccio. Le calze di lana servono ancora e sempre: e servono le sciarpe, che si avvolgono al collo: e servono i panciotti protettori: e tutto serve ancora e sempre: le ginocchiere e i polsini, le ventriere e i

¹ M. SERAO, *Parla una donna. Diario femminile di guerra. Maggio 1915-Marzo 1916*, Milano, Fratelli Treves editori, 1916.

² Ivi, 1-8.

³ Ivi, 16.

passamontagna: agli alpini, sopra tutto, servono i passamontagna. Lana bigia, lana bianca, lana marrone, questi fili di lana debbono svolgersi e avvolgersi intorno ai ferri, intorno all'uncinetto, e non dovete fermarvi dal lavorare, donne d'Italia, perché non è vero che sia finito l'inverno, non è vero che sia venuta la primavera, perché qui, qui, vi sembra così, e altrove, altrove, colà, dove ci si batte, colà dove si muore, l'inverno continua, il freddo micidiale continua, e continua il gelo che uccide più della palla austriaca. *Lanam fecit*: continui questo a esser il nostro motto, o donne nostre!⁴

La guerra fornisce alla Serao non poca materia per celebrare il mito della donna italiana, virtuosa, onesta, lavoratrice. Lasciate improvvisamente sole dagli uomini chiamati al fronte, fidanzate, mogli e madri si rimboccano le maniche in una situazione di sofferenza estrema e imparano ad affrontare una nuova condizione che segna l'avvio del processo di emancipazione femminile e della decadenza della società patriarcale italiana. La lontananza degli uomini permette a molte donne di mostrare le proprie capacità e le proprie qualità e spesso

pur in punta di piedi, cercando di non fare rumore e non recare disturbo, le vediamo in prima fila, a guidare non solo famiglie orfane di un capo, ma anche aziende, uffici, amministrazioni comunali. Per poi essere rimandate a casa, a guerra finita, senza neppure un grazie.⁵

L'iconografia del tempo, in Italia come negli altri paesi europei, ci restituisce immagini di

donne spazzine, tranviere, campanare, cantoniere, addirittura pompiere, come a Siusi, capaci di spegnere un incendio boschivo in breve tempo: una squadra di diciassette pompiere, tutte fiere nelle loro divise di lavoro, guidata dalla caposquadra Zenzi Gasser. E poi barbieri, boscaioli, tassiste, ma anche direttrici d'orchestra e professoresse.⁶

Oltre ad assistere i malati, le donne prendono le redini in quasi tutti i rami dell'attività economica, che gli uomini hanno dovuto abbandonare. Pensiamo alla campagna, prima di tutto, dove le donne svolgono un lavoro imponente:

se la produzione di grano, tra il 1915 e il 1918, non scese mai al di sotto del 90% del totale prebellico, si deve al durissimo lavoro femminile nei campi, condotto senza il sostegno dei mariti o dei figli. È vero che, nelle campagne, più o meno sommerso il lavoro femminile era sempre stato importantissimo; si trattava però, in genere, di un lavoro di sostegno e di supporto alla fatica maschile; dal 1915 al 1918, invece, il peso delle attività agricole gravò interamente sulle spalle delle donne e degli anziani.⁷

Matilde Serao così elogia le contadine d'Italia, in un brano che è un vero e proprio inno al lavoro femminile:

Sulle pianure feconde di Campania come sulle calde pianure di Sicilia, sui monti aspri e neri di Calabria, come sui monti nevosi e candidi di Abruzzo, sulle tonde colline di Toscana come sulle azzurre, sulle orientali spiagge di Puglia, come sulle montagne coperte di boschi del Piemonte, ovunque, le contadine italiane eran avvezze alle diurne fatiche: di tutte le età, bambine di dieci anni, giovinette di quattordici, fiorenti spose ventenni, forti madri quarantenni, aduste vecchie sessantenni, esse fornivano, sempre, la loro opera quotidiana, in costante aiuto dell'uomo, il padre, il fratello, il marito, il figlio. Ma la loro tenace fatica si svolgeva, prima della guerra, fra le cure casalinghe, fra quelle date al giardino e all'orto, fra quelle date agli animali: si svolgeva nelle vaste cucine dai larghi focolari di pietra, filando la lana, lavorando di calza, rattoppando vesti e biancherie degli uomini, cucendo il modesto

⁴ Ivi, 297-98.

⁵ D. MARAINI, *Introduzione*, in *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, 17.

⁶ C. GALIMBERTI, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, in *Donne nella Grande Guerra...*, 31-32.

⁷ M. D'AMELIA, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005, 183.

corredino del bimbo che già palpitava nel grembo materno: si svolgeva in tutte le opere minori, opere che le braccia femminili, che le mani femminili compivano, con costanza instancabile [...]. Ma i contadini d'Italia sono partiti, per la guerra [...]. E, allora, le contadine italiane, in estate e in autunno, hanno raddoppiato, triplicato il loro lavoro quotidiano.⁸

Questo elogio non è affatto occasionale, ma viene insistentemente ripreso negli articoli successivi:

Migliaia di destini femminili questa guerra ha cangiato e cangia: sovra tutto in quelle folte, in quelle profonde masse popolari [...]. Ad esempio una vigorosa lavoratrice dei campi dopo le sue oneste nozze era rientrata nella casa coniugale, a governare i figliuoli, a badare al focolare domestico: ma la guerra le ha portato via il marito: ebbene, ella domani riprenderà la via dei campi, ritornerà alle fatiche pesanti, si curverà sulla terra madre, per mesi e per anni, finché i figliuoli non crescano e non trovino la loro via [...]. Donne che non erano mai escite alle prime ore mattinali dalle loro case, già ne escono ogni dì, per recarsi alla nuova fatica, al loro nuovo dovere; donne che non avevano mai applicato la loro mente, mai fissato il loro sguardo, mai adoperato le loro mani nel lavoro, adesso imparano, si istruiscono, si fanno abili, diventano migliori degli uomini, in certi compiti, in certi uffici. È passato, ormai, per loro, il tempo in cui eran chiuse, nella custodia della casa e della famiglia [...]. Chi apprezzerà mai tutta la somma di coraggio quotidiano? Chi darà un premio a questo ignoto valore? Dio vede: ma il mondo è cieco.⁹

Dalle colonne del *Giorno* gli articoli di Matilde confortano le donne, le aiutano a vivere, celebrando continuamente le virtù muliebri, di madri, spose e sorelle, tutte, senza distinzione alcuna, dedite a fronteggiare le difficoltà della guerra e a sacrificarsi nell'ombra.

La Serao, madre di tre figli soldati, ai quali è dedicato *Parla una donna*, si identifica soprattutto con «quelle madri ostinate in una sublime speranza: e che non avendo notizie di un figlio da sei mesi, da un anno, da quindici mesi, seguitano a scrivere, ovunque, seguitano a dirigersi, a tutti, seguitano a mettere avvisi nei giornali esteri, per sapere qualcosa di uno scomparso. Come potete dar loro torto? *Egli potrebbe essere vivo...* Per una madre, basta!».¹⁰ Queste parole sono dettate da quell'affetto materno, del quale, scriveva Benedetto Croce, «ella possiede il segreto». ¹¹

Matilde proclama che la madre italiana sarà sufficientemente forte da affrontare la prova della guerra, ma la sua preferenza va alle popolane napoletane, le quali, avendo solo eccezionalmente confidenza con la scrittura, chiedono aiuto allo scrivano,

nel loro impellente bisogno di sapere, ad ogni costo, una qualsiasi notizia, sia pure cattiva, del loro nato, di colui che era tutto il loro affetto e tutto il loro sostegno. E questo si capisce; ma stringe assai il cuore pensare che queste derelitte non abbiano qualche parente, qualche nipote, qualche essere giovane infine, che sappia scrivere, che sappia leggere una qualsiasi lettera. O povere donne solitarie, nella vostra sventura e nella vostra ignoranza; o povere donne analfabete che, a piccoli gruppi, andate presso lo scrivano, che ha piantata, sul suo tavolino, la piccola bandiera, per l'occasione. Non avete nessuno, per voi, nel vasto mondo: avevate soltanto quell'unico figliuolo e generosamente, l'avete dato alla patria.¹²

Come nel *Ventre di Napoli*, anche in *Parla una donna* le pagine più belle sono da cercare in quei brani che, in tono documentaristico e bozzettistico, ritraggono l'ambiente popolare napoletano, e nelle analisi psicologiche, soprattutto dei personaggi femminili, come la «vecchia donna, che cotanto amaramente sospira il caro figliuolo lontano». ¹³ Qualche articolo ci restituisce immagini

⁸ SERAO, *Parla una donna...*, 113-15.

⁹ Ivi, 143-48.

¹⁰ Ivi, 97.

¹¹ B. CROCE, *Letteratura della Nuova Italia*, vol. III, Bari, Laterza, 1915.

¹² SERAO, *Parla una donna...*, 167-68.

¹³ Ivi, 167.

della vita al fronte: in *Istantanee*, ad esempio, un gruppetto di soldati in posa dinanzi ad una piccola *kodak*, «guardano chi guarderà la minuscola fotografia».¹⁴ Subito dopo, la scrittrice sposta ancora una volta l'attenzione sulle donne, dando voce alla loro ansia e al loro dolore:

Quante ne vengono, a centinaia, da lassù, di queste istantanee; e sono un sollievo affettuoso per chi le invia, pensando al movimento di tenera curiosità, di tenera gioia, di colei che le riceverà, che le bacerà, forse, senza forse. Con quanta avidità essa guarderà e tornerà a guardare la piccola istantanea, e come analizzerà ogni suo dettaglio, quasi per afferrare quanto più ella possa della vita al campo, in guerra, di questo suo carissimo lontano, quasi per ricostruire, nella sua mente, la sua giornata! E talvolta le sembrerà che il lontano sia gaio, in buona salute, più robusto, anzi ne avrà un sussulto di gioia e di orgoglio [...] In ogni famiglia, cresce il numero di queste istantanee, che diventano per colei che forma il fulcro della casa, un prezioso tesoro.¹⁵

Da poche pagine relative all'esperienza della Grande Guerra emerge con altrettanta forza la lacerante contraddizione vissuta dalle mamme italiane, per le quali «era cosa naturalissima che i figli, unico sostegno di quelle grame esistenze, servissero la patria».¹⁶ Nella loro azione educativa avevano promosso nei figli l'amore per la patria per poi rendersi drammaticamente conto, poste di fronte alla guerra vera, che la retorica del sacrificio non colmava la sofferenza provata.

Parla una donna vuole anche essere una requisitoria delle debolezze, dei vizi delle donne. L'articolo *Inette a vivere*¹⁷ dell'autunno 1915 contiene brevi aneddoti di donne che non hanno saputo accettare la separazione dettata dalla guerra, come colei che «vaga per la casa, come un'ombra, senza avere la forza di occuparsi di nulla e con la visione incessante di vedere sfumare il suo sogno d'amore, di veder annientata tutta la sua felicità»; o colei ormai ridotta ad «una larva che vive di pianto», o la giovane sposa che «eludendo qualsiasi vigilanza, ingoiò dieci pasticche di sublimato, per unirsi all'amor suo». Non potendo comprendere una simile debolezza, la Serao deve necessariamente concludere che «per ognuna di queste creature l'amare un uomo era tutto: e senza di esso, erano inette a vivere». Tale giudizio si consolida nel capitolo dedicato alle *vedove bianche*, a coloro cioè che si consacrano alla memoria del fidanzato perduto, che «finirà per diventare un loro nemico intimo».¹⁸ Diverso l'atteggiamento di Matilde nei confronti dei matrimoni di guerra, «singolare sentimento, ma sentimento grande, per cui due esseri si uniscono per brevissimo tempo, in una intensità di amore, perché da loro, nasce una novella vita; [...] perché tutto non finisca, con il soldato che cade in guerra, e perché dalla morte sorga la vita».¹⁹ Nell'imminenza fremente della guerra i matrimoni erano aumentati in numero esponenziale. E da grande giornalista, la Serao tiene sempre d'occhio la realtà sociale e le statistiche che la fotografano. Annota lo sviluppo delle *Cassandre*, donne disoccupate che «si sono messe a fare le indovine»,²⁰ e delle canzonettiste costrette dalle circostanze a «cantare, in gonnelline corte, e scarpini dai tacchi alti, e falsi brillanti, dimenandosi sopra un palcoscenico di *café-chantant*».²¹

Scorrendo le pagine del *Diario*, ci imbattiamo anche in qualche giudizio sul femminismo, con il quale Matilde Serao aveva un rapporto difficile e contraddittorio, ma sempre aperto. La scrittrice chiama *nullità* le donne che hanno sfruttato un momento tragico per mettersi in mostra,

donne che hanno approfittato della nobilissima modestia, dell'alto silenzio, in cui operano tutte le altre donne, le vere, le autentiche pietose, quelle che hanno una mente lucida e un cuore infiammato, per potere, quelle non autentiche, offrire al pubblico la loro numerosa e

¹⁴ Ivi, 210.

¹⁵ Ivi, 211-12.

¹⁶ Ivi, 95.

¹⁷ Ivi, 127-32.

¹⁸ Ivi, 142.

¹⁹ Ivi, 171.

²⁰ Ivi, 180.

²¹ Ivi, 315.

ingombrante vacuità: donne di artificio e d'ipocrisia, che dalla guerra e dalle sue mortali tristezze, hanno tratto materia per soddisfare il loro furore di vanità, la loro frenesia di réclame.²²

Lo scetticismo della Serao nei confronti dell'emancipazionismo femminile la porta a criticare qualsiasi forma di associazionismo, anche il tentativo *grottesco* di formare un corpo di *girls scout*, giovinette animate dal desiderio di apparire nei convegni più disparati «in una uniforme originale».²³ La stessa dura ironia sottende molti altri articoli. In *Donne di provincia*, dopo aver nuovamente condannato i comitati, «inaugurati, tutti quanti, con discorsi solenni, con imponenti distribuzioni di alte cariche, per gli scopi più bizzarri e più inutili al nostro stato di guerra»,²⁴ Matilde contrappone l'operosità delle donne dei paesi più piccoli ai capricci delle signorine di città. Le *suffragettes* vengono definite *singolarissime zitelle* e la giornalista napoletana si chiede cosa faranno dopo la guerra, dato che «questa prova generale del femminismo non è troppo ben riuscita, agli scopi della propaganda, in favore di un così grande rivolgimento sociale. In molte professioni, in molti uffici, le donne introdottevisi, hanno fatto un fiasco solenne».²⁵ Viceversa, la Nostra esalta l'opera individuale femminile perché sa

quanto, *una sola donna*, sorretta da uno spirito sereno e pure energico, guidata da una coscienza chiara e semplice, possa fare nella sua famiglia, nella sua città, nella sua patria. [...] Così, io lo so, in questa guerra, quanto ogni donna vorrà fare, saprà fare, da sé, per ispirazione celeste, per ispirazione d'amore, avrà un valore immenso.²⁶

L'attacco ai comitati ritorna, verso la fine del libro, nella *Lettera a una Sconosciuta*²⁷ in cui la Serao ancora una volta oppone le donne che si prodigano nell'anonimato alle donne che si esibiscono riunendosi nei comitati. Da un lato, come esempio negativo, ci sono le donne riunite in gruppi organizzati, dall'altro lato, come esempio positivo, ci sono madri, mogli, sorelle, fidanzate che non si sono risparmiate per curare i feriti, o per consolare le mogli e i figli dei soldati lontani. Rivolgendosi ad una Sconosciuta, simbolo in realtà di centinaia di migliaia di donne italiane, Matilde scrive:

O Sconosciuta, tu hai fatto tutto senza irreggimentarti, senza classificarti, senza chiuderti nel giro di un comitato, sempre esiguo, e di un programma ancora più esiguo, e non hai ceduto a nessuna vanità, e non ti sei abbandonata a nessuno snobismo e non hai chiesto suffragi pubblici, non hai chiesto suffragi stampati, tanto è vero che io, giornalista, non ti conosco, mentre so bene gli altri nomi, quegli altri, che ho stampati cento volte.

Mischiando giornalismo e letteratura, *Parla una donna*, per i suoi toni a volte troppo enfatici, forse non ha grande valore. Ne è consapevole anche l'autrice quando in prefazione avverte il lettore che non vi troverà «nessuna veste letteraria». Tuttavia, attraverso nitide prose di guerra, questa maestra di giornalismo, «la più grande pittrice di folle che abbia dato il nostro verismo» come la giudicò Momigliano, ha saputo cogliere l'intimo e vario travaglio della donna e soprattutto della madre italiana, ricomponendone gli elementi di identità allora prevalenti, «per un bisogno di proclamare tanta purezza di abnegazione, tanta altitudine spirituale». Parole che costituiscono la cifra di connotazione di un testo per lo più trascurato dagli studiosi e del tutto ignorato dai lettori.

²² Ivi, 176.

²³ Ivi, 103.

²⁴ Ivi, 185.

²⁵ Ivi, 234-35.

²⁶ Ivi, 18-26.

²⁷ Ivi, 260-68.